

Una esperienza di valore nazionale

L'EMILIA E LA DEMOCRAZIA

Una regione positivamente «diversa», dove il movimento operaio dimostra concretamente la propria capacità di governare in modo nuovo e di estendere, su questa base, il sistema delle sue alleanze

Torniamo ancora a riflettere sull'Emilia questa regione che suscita, in Italia ed all'estero, tanto interesse e curiosità.

Terra atipica, senz'altro, è questa, «località» nel bacino socio-economico dell'Europa del MEC ma che, ad un tempo, è e vuol essere parte dell'Italia per contribuire a superare il dualismo, antica contraddizione che si aggrava sempre più, tra Nord e Sud e che, di conseguenza, fa propria la «questione meridionale» come problema decisivo, da affrontare e risolvere, per il risanamento dell'intero paese.

Una realtà unitaria

Quali le sue caratteristiche strutturali? L'Emilia produce circa un quarto del prodotto agricolo nazionale; diffusissima è la piccola e media impresa coltivatrice diretta, libera o associata (per quantità si tratta di un 13% delle imprese esistenti su scala nazionale); è la terza in Italia, dopo la Lombardia ed il Piemonte, per livello di sviluppo industriale pur in assenza di grandi concentrazioni; vi è infatti una miriade di aziende artigiane, di piccole e medie imprese; nella rete commerciale il centro medio privato e la cooperazione sono presenti e spesso in posizione concorrente rispetto al super-market del capitale finanziario.

La popolazione attiva raggiunge e tende a superare la percentuale del 40% (la media nazionale non è più di un terzo). La massa del risparmio è notevole, anche se bisogna sottolineare che il risparmio «dona» a «tradursi» in investimenti nonostante la relativa efficienza dell'intervento pubblico locale. Ciò si verifica sia per il drenaggio a favore delle concentrazioni industriali del «triangolo» che per l'angustia politica e finanziaria che caratterizza ancora, in prevalenza, la gestione del sistema bancario bolognese ed emiliano.

Per quanto riguarda la vita civile basti ricordare un fatto: la scolarità di base giunge a coprire pressoché l'intera domanda e l'intervento pubblico tende a sollecitare una crescente qualificazione del servizio. Destra sempre interesse lo sviluppo policentrico di questa regione nella quale meno evidenti e più contrastate si manifestano le tendenze d'una espansione concentrata solo in alcuni «poli» e alla formazione di sacche di arretratezza anche se, va detto, preoccupano il deperimento del servizio. Destra sempre interesse lo sviluppo policentrico di questa regione nella quale meno evidenti e più contrastate si manifestano le tendenze d'una espansione concentrata solo in alcuni «poli» e alla formazione di sacche di arretratezza anche se, va detto, preoccupano il deperimento del servizio.

Non capita a caso, tutto ciò. Nelle scelte di politica economica, in quelle dell'assetto del territorio, in quelle rivolte al potenziamento dei servizi sociali delle tecnostorie traspare l'impulso proprio della guida politica ed ideale del movimento operaio e democratico che permea l'intero sistema delle autonomie locali.

Vi è un rapporto stretto, in Emilia, tra società politica e società civile. La gran parte dei cittadini è, comunque, organizzata. L'associazione è lo strumento ritenuto indispensabile per difendersi dalla politica di rapina dei monopoli e per svolgere le attività ricreative e culturali. Più alta che altrove è la percentuale di sindacalizzazione tra i lavoratori; in modo più decentrato che nel resto del territorio nazionale si svolge la vita pubblica che ha nei quartieri, nei consigli di frazione, nei centri civici i canali della sua articolazione pluralistica. E non è per caso, allora, ci sia consentito di sottolinearlo, che in questa regione più copiosi sono i voti al PCI e più alta è l'ampiezza dei consensi riscossi dai comunisti e dai socialisti assieme, che sono sì diversi, com'è giusto che sia, ma che esprimono una realtà unitaria mai scontata una volta per tutte, anzi di continuo riverificata, perché possa essere all'altezza dei problemi nuovi che maturano. Tale connotato unitario si diffonde oltre l'area socialista, tra le masse popolari cattoliche provocando, all'interno

stesso del mondo cattolico, interessi e fermenti originali.

La DC è costretta a tenerne conto. E infatti essa ha cercato di dare alla sua presenza, nelle assemblee elettive, il carattere che ha definito di opposizione costruttiva. In Emilia, com'è noto, comunisti e socialisti sono, a livello delle istituzioni democratiche rappresentative, forza di governo e cercano insieme, ma sempre aperti al contributo delle altre forze politiche democratiche, di sperimentare un modo diverso di governare aderente alle novità dell'oggi e a una consolidata tradizione unitaria che trae alimento dall'esperienza della Resistenza e dai successivi venticinque anni di battaglie per difendere ed attuare il patto costituzionale.

L'impegno nelle istituzioni è anche, in parte, il riflesso di un movimento di lotta di massa sociale e sindacale, che si sviluppa con un ritmo ed una estensione pari a quelli dei punti più alti dello scontro di classe. La vita politica, in Emilia è segnata da una forte partecipazione di massa, e ciò costringe le forze politiche democratiche ad impegnarsi su questioni concrete, a considerare il confronto e lo scontro ideali come il mezzo civile per risolvere problemi veri. La lotta politica, pur serrata, non scade nella rissa, nella chiusura integralista, negli schemi manichei.

Questa regione ha saputo rivelarsi, tutto sommato, impermeabile alla strategia del «L'ordine democratico» più che altro è assicurato e garantito da uno schieramento di forze politiche che considera l'antifascismo come baluardo di libertà, come valore irrinunciabile.

Ma allora questa Emilia è «un'isola» che si sta a ripetere, in un'«isola» e malata? La risposta che diamo è, a ragion veduta, negativa anche se non vogliamo con ciò nascondere o appiattire gli elementi ineguali di originalità.

Le conquiste e le lotte L'Emilia partecipa della crisi profonda che pervade il Paese. Questa crisi ne condiziona le scelte, ne allontana gli obiettivi di rinnovamento, influisce sui termini e sulle forme della lotta politica, economica, culturale. Se è vero che nella regione si riflettono gli scontri, le tensioni, i processi che segnano, nel bene e nel male, la vita politica nazionale, è vero anche però che ogni conquista, parziale o generale, è sempre il risultato di una lotta difficile, aspra, organizzata che a volte, e pro-

prio in Emilia per la responsabilità che abbiamo è più complessa che altrove anche perché ogni passo in avanti compiuto, per essere tale, deve riuscire sempre a consolidare e ad estendere il sistema delle alleanze sociali e politiche. Sempre rilevante, per certi aspetti decisivo, è stato il contributo offerto dalla Emilia per la difesa ed il rinnovamento della democrazia italiana. Si pensi alla Resistenza, che qui ebbe carattere di massa nelle città e nelle campagne e fu il risultato di una precedente militanza antifascista tenace e capillare mai interrotta; si pensi al periodo terribile della guerra fredda e dello «scelbismo» che in Emilia non passò e fu sconfitto; si pensi infine alla recente stagione del centro sinistra che, salvo qualche zona della regione, non produsse mai effetti laceranti del tessuto unitario.

Nel momento presente il ruolo dell'Emilia può ancora una volta diventare un punto di riferimento di valore generale e sorreggere così l'impegno a condurre quella opposizione di tipo nuovo che noi vogliamo sia incalzante, attiva e rigorosa per spingere il governo a risolvere positivamente i problemi del paese e delle masse lavoratrici.

Forza costruttiva Da questa regione l'incontro tra le forze socialiste e quelle popolari cattoliche si cala, dall'astratto di una suggestiva ipotesi politica al concreto di una prova possibile da condurre e da portare avanti, a contatto con i problemi reali. L'esperienza emiliana imprime forza e concretezza costruttiva alla prospettiva del «compromesso storico». L'area delle forze socialiste che, in questa terra, hanno avuto ed hanno ben più del 51% dei suffragi non si è mai chiusa in se stessa, arroccata nella difesa delle sue posizioni ma ha saputo aprirsi agli «altri», alle minoranze laiche, alla DC, per governare meglio, in modo più aderente alla complessità, alla varietà, al pluralismo che è proprio di questa regione. L'Emilia, per il suo retroscena storico, sociale e politico, per quei connotati che oggi la fanno così positivamente «diversa», vuole essere ed è partecipativa non solo di un dibattito politico di grande attualità ma è presente ad un appuntamento, ad una scelta non dilazionabile a favore ancora una volta della democrazia, della legalità antifascista, per il rinnovamento sociale e morale dell'intero paese.

Vincenzo Galetti

CELEBRI TESORI DELL'ARCHITETTURA E DEI COLORI I MONASTERI DELLA BUCOVINA Un'affrazione per i turisti rumeni e stranieri che affluiscono a Voronez, Humor, Moldovitz, Sucevitza e Arbore - I Cristiani e i guerrieri, le madonne e le regine dipinti sulle facciate in tempi successivi - La perfezione delle proporzioni in armonia con il paesaggio circostante

DI RITORNO DALLA ROMANIA, dicembre I monasteri della Bucovina sono unici al mondo (anche l'Unesco opera per farli conoscere e valorizzarli). Le grandi attività dei monaci e delle monache che il custodiscono e il governano oggi consistono non più nelle piaciute meditazioni, ma nell'assiduo badare alle folle di turisti rumeni e forestieri che affluiscono a Voronez, Humor, Moldovitz, Sucevitza, Arbore. Un buon numero di visitatori soggiornano nei monasteri stessi provvisti di ariose stanze e sapotite cucine. I veri templi claustrali sono allora quelli dell'inverno, quando le nevicate piacciono il turismo e il vento sibilano tra gli archi.

Ci è occorso di ammirare questi gioielli dell'architettura e dei colori, proprio in momenti di sottovoce. Non si schiava il cricotto, però l'atmosfera era nell'aria. In un'atmosfera di «vacanza», un solo immagine che buona, una sola immagine che faceva vibrare il miracolo delle pareti esterne affrescate da cima a fondo. Appunto questa dei dipinti esterni costituisce la singolarità preziosa dei monasteri bucovini. Valgono anche altri pregi: armonia di proporzioni, ingegnosità di costruzione, architettura, «sintesi» con la natura e con

Il paesaggio circostante. Sono rinomati anche per significati storici e culturali. Il primo richiamo è però quello dei colori. Una monaca di Moldovitz, con una gigantesca chiave in mano, spiegava con rapidità e saputa loquela il Giudizio Universale dipinto sopra il portale del suo monastero. Non ricordiamo se proprio lei, o un'altra di altro monastero (forse di Sucevitza, o di Radauti) fece il paragone con la Cappella Sistina. L'incanto delle mura che ci mostrava e del fantasmagorico interni, dipinti a centimetro a centimetro, faceva accettare volentieri la forzatura.

Quale è stato ed è il ruolo dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale Quarant'anni dell'IRI

Dalla crisi del 1929-1933 a quella attuale - Una funzione integrativa e correttiva del meccanismo di sviluppo - Adeguarsi e non cambiare: una linea che lascia sussistere e aggravarsi la sfasatura tra la struttura della produzione e quella dei bisogni sociali

La decisione di solennizzare i 40 anni dalla creazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale evoca una coincidenza di quella che fanno attribuire ai principali fatti umani un destino. Questi 40 anni portano da una crisi generale del capitalismo, quella del 1929-33, ad un'altra, che è iniziata nel 1971 e che si manifesta ora in fase acuta. Celebrazione della crisi, dunque, ed invito a discutere in termini non contingenti delle cause e degli sbocchi, il ruolo svolto dall'IRI è un «pretesto» pertinente.

All'IRI fu data vita il 23 gennaio 1933, ma non con le caratteristiche istituzionali attuali: era nato come organismo contingente per operazioni di smobilizzo — che assorbirono l'attività dell'Istituto per le Liquidazioni create nel 1926 — e di finanziamento di società di sovvenzione a società crollate nel corso della crisi. Un anno prima, il 4 dicembre 1931, era stato creato l'Istituto Mobiliare Italiano, l'altro braccio dei salvataggi. Soltanto nel 1936 si avrà il «salto della crisi» con la definitiva assunzione delle attività a carico del contribuente: attività e passività dell'IRI diverranno «statali», mentre

il nuovo assetto bancario troverà sanzione nella legge che ancora oggi lo regola, ponendo le sorti della continuità dell'accumulazione del capitale e della appropriazione privata del profitto nell'ambito del cosiddetto «interesse pubblico».

L'eredità del fascismo

La ricostruzione più diretta negli eventi rimane ancora, pur nella sua stringatezza, la analisi di Pietro Grifone su «Il capitale finanziario in Italia». Una recente ricerca di Salvatore La Francesca su «La politica economica del fascismo» (Laterza) al contrario delude sul piano interpretativo ed in buona misura anche sotto l'aspetto documentario. In fondo, ciò che oggi sembra più importante, è la ricostruzione dei caratteri dinamici della riorganizzazione capitalistica in questi anni sullo sfondo — anzi, sul «fondamento» — di una dura repressione delle esigenze sociali. I caratteri burocratici della politica economica del fascismo (consorzi industriali) e la fondazione di una parte dell'attuale assetto

corporativo (consorzi ed enti agrari) accompagnano ad un'imponente ristrutturazione finanziaria. Il salario reale diminuisce e disoccupati, un numero crescente, vengono spinti all'avventura in Africa e in Spagna. Ma il capitale ha «un'altra storia». Il numero delle società per azioni aumenta, in quel periodo, più che in ogni altro della moderna storia d'Italia, passando da 16.277 nel 1932 a 27.082 nel 1942. Il capitale azionario, che aveva avuto un declino nel corso della crisi 1929-1934, ricade dai «salvataggi», a spinta senza precedenti ed aumento da 44 miliardi di lire nel 1935 a 68 miliardi nel 1942.

L'accumulazione del capitale crollata all'interno del settore bancario e produttivo, è stata ricostruita col trasferimento coatto di risorse dai lavoratori alle società per azioni. Il bilancio dei «salvataggi» è valutato in una spesa di 16 miliardi di lire per il periodo caldo della crisi, come ha documentato Grifone. Il governo trasferisce altri 16 miliardi a 308 milioni sui contribuenti, con la rilevanza della passività dell'IRI nel 1936. Per la prima volta nella storia del capitalismo si sperimentano dunque su una scala

così vasta il fatto che per sviluppare il capitale non sempre è necessario sviluppare la produzione. Questa è l'eredità, consolidata in istituzioni e aggregazioni economiche che dovevano sopravvivere, lasciata dal fascismo all'Italia nata dalla Resistenza. Come essa fu interpretata ed usata, nella nuova fase di sviluppo, è un problema vasto. Pasquale Saraceno, che sarà poi per lunghi anni (ed è tuttora) uno dei dirigenti centrali dell'IRI, ha ristampato la testimonianza di una corrente che definiremmo di «non ragionevole ottimismo» presente nelle sue analisi d'epoca («Ricostruzione e pianificazione 1943-1948» - Laterza).

Saraceno riteneva che la industria a partecipazione statale fosse il superamento dei caratteri storici del capitalismo: «La formazione di nuovi capitali fissi non finanziaria con reinvestimento di profitti si riveva direttamente dal bilancio statale e non si presentava come contrapposizione tra investimento a breve, media e lunga scadenza e operazioni di varia durata mediana le quali sono state raccolte le somme investite. L'elemento «tempo» scompare dalla formazione del risparmio; lo Stato dispone direttamente quale attività economica deve essere diretta verso la produzione di beni di consumo e quale verso la produzione di beni strumentali; il pareggio tra quello che noi chiamiamo risparmio ed i nuovi investimenti, nonché tra gettito di tributi e spese pubbliche è ottenuto manovrando soprattutto sui prezzi di beni di consumo mediante lo strumento delle imposte sulle vendite e sul reddito» (pagina 147).

Questo doveva rendere possibile la «pianificazione» in un'economia mista. Sarebbe stato interessante conoscere allora, l'opinione degli uomini che la crisi del 1933 aveva portato al vertice delle istituzioni finanziarie: del presidente della Banca Commerciale, Raffaele Mattioli, o del presidente dell'Istituto Mobiliare Italiano, Stefano Siglienti. Ma questi non parlarono e continuarono a fare quello che era stato sempre fatto convogliando le risorse verso chi «poteva» spendere. I «salvataggi» di società di capitali andarono uniti, nella conduzione dell'IRI, agli «smantellamenti» di fabbriche (dai cantieri navali, che dovevano darci la flotta che non abbiamo, alle fabbriche meccaniche che ancora oggi offrono un'industria elettronica, aerospaziale, dei mezzi di trasporto pubblici adeguata alla domanda sociale). Anche questa è storia del «miracolo economico», anzi è l'origine specifica della sua brevità e inconsistenza, nonché del potenziale di squilibri che ha rovesciato sullo sviluppo successivo dell'Italia.

Rifiuto di giocare un ruolo innovatore del meccanismo di sviluppo e assunzione, invece, della funzione integrativa e correttiva riceve una sistemazione ideologica attorno al 1957, data a cui risale la nuova legge sulle Partecipazioni statali che crea un ministero ed un centro sindacale separato dall'industria, l'Intersind. Questa sistemazione reca l'impronta dell'IRI: la vicenda dell'ENI, diretta da un uomo politico che cercava il raccordo fra ente finanziario ed esigenze nazionali, rimane un episodio isolato che spetterà al successore Eugenio Cefis liquidare. Giorgio Bo, più volte ministro delle partecipazioni statali in quel periodo, descrive il nuovo ruolo identificandolo nella «capacità di adeguarsi alle esigenze di sviluppo del paese, anticipando i fermenti e agendo da correttivo rispetto alle tendenze inavvicinate, alle fasi di stacano, alle rarefazioni di iniziative, alle concentrazioni di tipo monopolistico, alle distorsioni dei mercati e dei prezzi» (La nuova dimensione, ediz. ETAS/Kompass).

Gli storici «salvataggi» Adeguarsi, e spingere altri ad adeguarsi, non cambiare. La storia degli ultimi dieci anni vede ingigantirsi le risorse finanziarie amministrative dell'IRI, il ripetersi del suo «modello» nell'EFIM, EGAM, EAGAT, vede persino una retrocessione rispetto alle forme precedenti d'intervento statale, con i conferimenti di capitale tramite IMI e altri enti senza rilevanza del potere di comando nelle imprese, effettuati nei confronti di Olivetti, Zanussi, Montedison ed infine attraverso la creazione della GEPI. Ma l'espansione delle Partecipazioni statali non frena il diffondersi della crisi.

I salvataggi, origine storica dell'IRI, vengono rinnegati come necessità di impedire la dispersione di risorse materiali ed umane, per stabilire nuove basi di partenza allo sviluppo. Si chiede, si ottiene, la creazione per essi di una sorta di ospedale respingendo anche la forma più limitata e tecnocratica di pianificazione, la programmazione per settori. La crisi ripete, per alcuni versi, le vie del 1929-1936 con l'incremento continuo dell'apporto statale tanto al sostegno dei profitti quanto all'aumento del capitale.

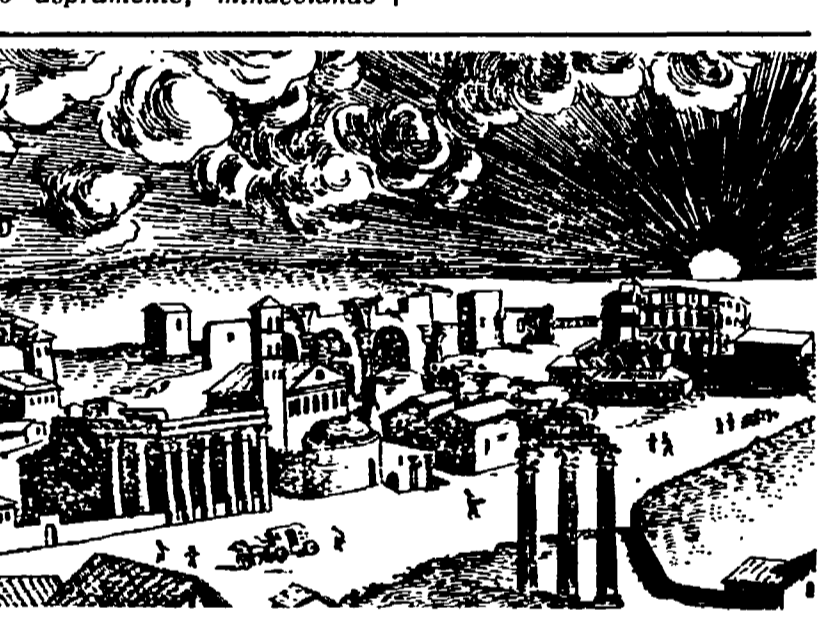
Il reddito dei lavoratori Gli anni 1972 e 1973 riproducono, con la proliferazione di nuove società finanziarie e l'aumento rapido del capitale conferito a società per azioni, la dinamica accelerata delle fasi di ristrutturazione capitalistica. Al saldo della crisi manca però una componente fondamentale: la riduzione secca del reddito dei lavoratori, sia in termini di livelli di remunerazione che di «disoccupazione», manca cioè la sanzione politica e sociale al ripetersi dell'antica operazione di rapida spoliazione delle masse connesse ad ogni crisi capitalistica. Le Partecipazioni statali hanno senza dubbio corretto l'andamento della crisi, effettuando un volume di investimenti che dal 1968 ha ripreso ad aumentare, sia pure senza divenire programma d'intervento. La «contraddizione lavoro» ne è risultata rafforzata: questo è il ruolo che risulta oggettivamente ed a cui i dirigenti reagiscono aspramente, minacciando

continuamente l'arresto degli investimenti ed intensificando la difesa ideologica della «autonomia della impresa», della «remunerazione del capitale», della «collocazione di mercato» e di ogni altro luogo comune dell'apologia del capitalismo. Gli sviluppi della crisi colpiscono però proprio i capitalisti di questa ideologia.

Quale autonomia d'impresa è possibile in una situazione in cui non solo i fattori tecnici, ma la destinazione stessa della produzione è generalmente contestata? L'impresa si presenta oggi sempre più nel suo carattere oggettivo di sezione tecnica di un processo di produzione che impegna tutta la società. La remunerazione del capitale in singole imprese può essere riportata al massimo, magari con integrazioni statali, senza che questo sistema di impense risponda per niente alla domanda sociale di beni e servizi; anzi aggravando l'arbitrarietà delle scelte produttive rispetto ai bisogni. Il mercato si presenta non come luogo di verifica dell'efficienza, ma del fallimento della pretesa «economicità» del capitalismo.

Oggi, per fare un esempio, i dirigenti dell'IRI chiedono di espandersi nel settore dell'edilizia «per sviluppare la produzione industriale in funzione del bisogno sociale di case»; ma, allo stesso tempo, non sono in grado di assicurare alla domanda di mercato di materiali edili né le quantità né costi fatti da agevolare lo sviluppo del settore. In sostanza, essi chiedono altro potere per poter «fare il mercato». I risultati che ci potremmo aspettare sono gli stessi che possiamo verificare nella storia di 40 anni dell'IRI.

Renzo Stefanelli



Ferdinand Gregorovius Storia della città di Roma nel medioevo

Dopo Gibbon, un altro abbagliante affresco storico, dalla caduta dell'impero al '500: un'opera insuperabile per ampiezza di disegno e forza evocativa. «I millenni», 3 volumi rilegati in astuccio di complessive pp. 3000, con 24 tavole fuori testo, Lire 36000.

EINAUDI



250° ANNIVERSARIO DI ADAM SMITH

in una nuova moderna versione filologicamente accurata

Gli storici «salvataggi»

Adeguarsi, e spingere altri ad adeguarsi, non cambiare. La storia degli ultimi dieci anni vede ingigantirsi le risorse finanziarie amministrative dell'IRI, il ripetersi del suo «modello» nell'EFIM, EGAM, EAGAT, vede persino una retrocessione rispetto alle forme precedenti d'intervento statale, con i conferimenti di capitale tramite IMI e altri enti senza rilevanza del potere di comando nelle imprese, effettuati nei confronti di Olivetti, Zanussi, Montedison ed infine attraverso la creazione della GEPI. Ma l'espansione delle Partecipazioni statali non frena il diffondersi della crisi.

Indagine sulla natura e le cause della RICCHEZZA DELLE NAZIONI

Introduzione di Maurice Dobb pp. 1200 - Edizione rilegata con custodia - L. 12.000

ISEDI

Mostra del «Romanticismo storico»



Il 22 dicembre si aprirà a Firenze — negli appartamenti reali della Villa Medicea, annessa a Palazzo Pitti — la mostra «Romanticismo storico». L'esposizione è stata organizzata nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della morte di Francesco Domenico Guerrazzi, iniziate a Livorno il mese scorso con un convegno di studi. Saranno esposte cento opere di pittura e di scultura di oltre settanta artisti, tra i quali Hayez, Ingres, D'Azeglio, Fattori e altri. I quadri che saranno presentati nella rassegna provengono dai più importanti musei italiani e da alcune gallerie straniere. Nella foto: Giovanni Fattori «Maria Stuarda al campo di Crookstone» (particolare).

Le case di legno Poi, quasi d'improvviso, la giornata dei colori s'è mutata in giornata del fuoco. Eravamo fra i beati degni di paradiso, ed ora naturalmente risuonava il musicale discorso d'addio ad una morte, pronunciato sulla bara scoperta da due prefeche in lacrime, allorché cominciarono a suonare le campane a martello. Non rinfocché per la defunta, ma per il fuoco. La campana a martello è angosciosa in tutti i paesi del mondo. Quan-

di rozzo intonaco. «Adesso egli diceva — faremo affrescare anche queste pareti. Incaricheremo dei bravi artisti e la chiesa sarà presto dipinta come quella degli altri monasteri». Abbiamo chiesto chi fossero tali artisti, di quale tendenza, di quale estro pittorico. Ecco la sorridente risposta: «C'è l'antica regola della chiesa ortodossa. Dipingeranno secondo quella regola». Un po' poco. La nostra contestazione l'abbiamo formulata sulla base d'un netto timore, che tale regola non fosse altro che il mestiere di ripetere. «No, no» — è stata la tranquilla assicurazione del monaco.

I «segreti» cromatici

Bufera di neve, freddi polari, vento e pioggia, sole battente e soprattutto i secoli (il monastero di Voronez, fatto erigere da Stefano il Grande, è del 1488) producono davvero la sensazione del miracolo. Quanto meno del mistero, specie considerando che sono affreschi all'aria aperta i quali conservano, in albidità a tutte le intemperie, una incredibile vivezza cromatica. La loro freschezza è intatta, tranne in certi tratti di pareti esposti troppo crudamente a tra-

Le case di legno

di rozzo intonaco. «Adesso egli diceva — faremo affrescare anche queste pareti. Incaricheremo dei bravi artisti e la chiesa sarà presto dipinta come quella degli altri monasteri». Abbiamo chiesto chi fossero tali artisti, di quale tendenza, di quale estro pittorico. Ecco la sorridente risposta: «C'è l'antica regola della chiesa ortodossa. Dipingeranno secondo quella regola». Un po' poco. La nostra contestazione l'abbiamo formulata sulla base d'un netto timore, che tale regola non fosse altro che il mestiere di ripetere. «No, no» — è stata la tranquilla assicurazione del monaco.

Le case di legno

di rozzo intonaco. «Adesso egli diceva — faremo affrescare anche queste pareti. Incaricheremo dei bravi artisti e la chiesa sarà presto dipinta come quella degli altri monasteri». Abbiamo chiesto chi fossero tali artisti, di quale tendenza, di quale estro pittorico. Ecco la sorridente risposta: «C'è l'antica regola della chiesa ortodossa. Dipingeranno secondo quella regola». Un po' poco. La nostra contestazione l'abbiamo formulata sulla base d'un netto timore, che tale regola non fosse altro che il mestiere di ripetere. «No, no» — è stata la tranquilla assicurazione del monaco.